



Editoriale

POLVERE

Guttuso, la sua Varese, una farfalla

di Massimo Lodi

Guttuso, trent'anni anni dopo. Quasi ce lo siamo dimenticato, a Varese. Un viottolo in suo nome, però senza numeri civici, vicino allo studio di Velate. Poi un viale più ampio e sterrato, protetto dalle ombre di anonime piante, da piazza della Motta ai musei civici. Ricordi sfumati delle contese per l'eredità e delle aspettative locali. Memoria sbiadita di un'epoca lontana, vivace, intensa, per certi versi e ogni tanto travolgente. Condivisione scarsa, quasi nulla, di quei ricordi. Di quell'attivismo. Di quei risultati. Eppure era storia, è storia. Ma quanti lo sanno, e la sanno?

Guttuso morì nella casa di Roma: 18 gennaio '87. Poche ore prima il cardinale Angelini aveva celebrato una messa al suo domicilio. Presenti Tatò, il segretario di Berlinguer, e Andreotti, il segretario della democristianità. Una benedizione cattolica, un omaggio laico, un inchino condiviso. In fondo il maestro rappresentava la sintesi spesso cercata e non sempre raggiunta: l'arte che si concilia con il potere, il potere che scopre una vena di spiritualità, la spiritualità che non pone domande, limitandosi ad accogliere risposte. Tutte le risposte. Anche la conversione in articulo mortis d'un comunista, ammesso che di conversione per davvero si trattasse. Varese partecipò alla commozione del Paese. Anzi, lo precedette nell'emozionarsi. Era riconoscente al pittore siciliano che aveva scelto i colori dei tramonti prealpini per ispirarvi rappresentazioni paesaggistiche. Colori caldi, appassionati, perfino ardenti. Forse non proprio prealpini. O forse sì: lui li aveva saputi interpretare meglio di noi. Seppe anche capire prima di noi, quando l'arciprete del Sacro Monte monsignor Macchi gli propose di realizzare l'acrilico di fianco alla terza cappella, ch'era il momento di rompere gli schemi vecchi. Addirittura antichi. E di metterci del nuovo, sull'acciottolato carissimo all'Aguggiari e accanto alle sculture del Bernascone. Raffigurando la Fuga in Egitto, immerse il pennello nel secchio



Guttuso dipinge la Fuga in Egitto al Sacro Monte

della globalizzazione che sarebbe venuta dopo: tinte del passato lontano e del futuro prossimo. Tinte che integravano mondi diversi, il mondo del sud e quello del nord. Dell'Occidente e dell'Oriente. Tinte affratellanti. Tinte sgradite a una quota dei contemporanei, contrari all'amalgama tra opere del Seicento e del Novecento. L'arciprete lo difese. Anche il sindaco Gibilisco. Quasi tutta la società politica, una gran parte della società civile. Finimmo per concedergli (per concederci, sarebbe meglio dire) una mostra a Villa Mirabello e la cittadinanza onoraria. Lui ebbe parole di entusiasmo, depositate nei nostri annali: "Dipingere è bello, dipingere a Varese è una cosa meravigliosa". Fu un bel momento di localismo condiviso. Di recupero della tradizione (il Sacro Monte), di sguardo al futuro (si progettarono altri interventi sulla Via Sacra), di sensibilità civica (comparve l'orgoglio d'appartenenza a una comunità capace di pensare in grande. Di sognare). S'intuì che quello scatto culturale sarebbe dovuto essere l'avvio d'una lunga corsa, ma essa ebbe termine nel giro di poco tempo: cademmo nell'equivoco che fosse l'arrivo, non la partenza, e c'impiantammo. Sulle mani dei sopravvissuti a quel tempo, sono rimaste solo tracce di tenue colorazione, come quando una farfalla sfugge dalle dita lasciandovi sopra una lieve polvere di sé.

Politica

L'ILLUSIONE GRILLINA

Cinquestelle: l'orizzonte improbabile

di Giuseppe Adamoli

Un Movimento politico che nasce ufficialmente nel 2009 e che alle elezioni politiche del 2013 prende più di otto milioni e mezzo di voti, che rallenta fortemente alle europee del 2014 ma che il 4 dicembre 2016 concorre in modo decisivo alla vittoria del No al referendum sulla riforma costituzionale, merita molta considerazione e attenzione critica.

Ho cercato invano una parentela dei grillini con altre forze sociali e politiche in Europa ma non ne ho trovate. L'intesa a Bruxelles con l'estrema Destra europea di Nigel Farage era saltata nei giorni scorsi, e poi ripresa con l'ennesima capriola e per pura convenienza economica, per il rifiuto dei liberali dell'Alde

di accettarli fra loro (cocente umiliazione). Le peculiarità di M5S sono tante, la principale sta nel "non essere", più che nell'essere qualcosa di ben preciso e definito. Si dichiara ufficialmente un "Non partito" che ha un Non-statuto, che non vuole assomigliare a nessuna associazione, organizzazione o sindacato esistente. L'essenza è nell'essere contro: l'establishment, la casta formata da tutti gli altri, l'euro.

I cinquestelle non hanno un blocco sociale di riferimento, vogliono rappresentare il ceto medio impoverito ma anche quello medio-alto, i precari e i senza lavoro ma anche gli imprenditori. A volte propugnano lo sviluppo accelerato ma parlano anche di "decrecita felice", vogliono un fortissimo abbassamento delle tasse ma anche il reddito di cittadinanza. Ovviamente questo non è un programma di governo ma un manifesto elettorale pigliatutto, finché dura.

Alcuni politologi (tra cui Michele Ainis) osservano che l'identità del Movimento è la sua visione costituzionale, è la democra-



Grillo con Farage

zia diretta che non ha bisogno di organi decisionali riconosciuti e votati a livello territoriale attraverso normali assemblee politiche. “Uno vale uno” è il mantra del Movimento. Dentro questo perimetro, dicono, “la libertà è assicurata a tutti”, ma allora perché tante espulsioni, tante

feroci aggressioni e derisioni a chi non esegue gli ordini della nomenclatura che comanda? Trentanove sono i parlamentari usciti o cacciati dal Movimento, in pratica da Grillo. Difficile spiegare tutto ciò.

Altra domanda, come si concilia la dichiarata democrazia diretta con la proposta ufficiale (qualche mese fa) del sistema elettorale proporzionale che della democrazia diretta è il sistema più lontano in quanto postula una larghissima delega al capo-partito per il dopo elezioni? Oggi stanno virando sul tanto

Politica

TUTTO SCORRE

Ma l'Italia rimane ferma

di Maniglio Botti

Si racconta che il poeta e scrittore Alfonso Gatto, che nei primi anni del dopoguerra lavorava in un giornale con il giovane Enzo Bettiza, gli domandasse: cosa stai scrivendo con così tanto accanimento? Un romanzo, rispose Bettiza... Ah sì? E quando lo finirai? E Enzo Bettiza rispose: tra un anno, forse due. Alfonso Gatto se ne andò bofonchiando: un anno, due anni... Quanti vivi? Quanti morti?

Il tempo è un'entità imponderabile, misteriosa. Mentre si vive si invecchia, e un istante anche piccolissimo non è mai identico al precedente. È già trascorso più di un mese da quel fatidico – o così doveva essere – 4 dicembre 2016, quando l'Italia, a seguito del voto referendario su una proposta di modifica della Costituzione, sembrava stesse per sottoporsi a un giudizio divino: entrambe le fazioni, sia quella che spingeva per il cambiamento sia quella che recalcitrava – e che poi vinse il confronto con ampio margine – ipotizzavano catastrofi: subito elezioni anticipate in ogni caso, ma con una legge elettorale bene acconcia; nuove riforme da attuare nel giro di pochi mesi già pronte nel cassetto, e non quella pasticciata, orribile e anche antidemocratica che il governo aveva proposto tramite il parlamento; timori di catastrofi dall'una e dall'altra parte; ribaltoni e vendette politiche come mai s'erano visti nel passato... Ma in un paese dove da sempre vige il motto longanesiano “tengo famiglia”, almeno questo doveva indurci a qualche riflessione.

Orbene, a poco più di un mese da quella svolta – o che in un modo o nell'altro doveva assomigliare a una svolta finalmente apocalittica ci si guarda intorno e si vede il deserto, un deserto sopraffatto dal silenzio. Di una nuova legge elettorale, ormai, pochi parlano in concreto. Giustamente si è in attesa di una decisione della Corte costituzionale che, però, appunto giudica della costituzionalità delle leggi, e non si dovrebbe sostituire al parlamento che invece le leggi le fa.

Anche riguardo a questo parlamento “delegittimato”, cioè di nuove critiche, di nuove polemiche si sento poco parlare. Nuove riforme costituzionali neanche parlarne. In un paese scopertosi all'improvviso popolato da una quarantina di milioni di emeriti presidenti della Consulta, e tutti che custodivano e presentava-

vituperato Italicum di Renzi come uscirà dall'esame della Corte costituzionale il 24 gennaio, ma è soltanto una scelta - affermano - per votare il più presto possibile.

Le prove finora date sul piano amministrativo sono mediocri e perlomeno contraddittorie. A Parma, il primo capoluogo conquistato, il sindaco Pizzarotti che non aveva affatto demeritato è stato prima abbandonato e poi radiato. Chiara Appendino, sindaco di Torino, pare non stia andando male ma ha preso a prestito molte energie fuori dal Movimento e, dicono le cronache, forse si trova meglio con il presidente della Regione Chiamparino (Pd) che con i capi nazionali. Virginia Raggi è un prodotto diretto del Movimento e incolpare soltanto lei del disastro di Roma è troppo comodo. In realtà è un fallimento che chiama in causa le diverse anime grilline che si muovono come squali sulla povera malcapitata.

I cinquestelle sono abili nel cambiare fulmineamente posizione (avvisi di garanzia, sistema elettorale, alleanze in Europa) quando lo fiutano necessario. In realtà ciò che non cambia è il “verbo” che non è una ideologia vecchia o nuova, ma la voce di un blog i cui padroni politici sono Grillo e la Casaleggio&Associati. Riuscirebbero mai a guidare un Paese complesso come l'Italia?

no un progetto di revisione “condiviso”, le feste natalizie hanno letteralmente fatto tabula rasa.

Il governo e il presidente della Repubblica. Anche coloro i quali prevedevano il caos, nel caso di una sconfitta della proposta referendaria, e non erano pochi, si sono dovuti rimangiare tutto. In quattro e quattr'otto Sergio Mattarella ha cavato fuori dal cilindro un nuovo presidente del consiglio che ha costituito un governo quasi uguale al primo, ovvero “antequattordicembre”. Proprio uguale uguale no, alla guida, invece di Matteo Renzi, il bimbo di Firenze, c'è il conte Gentiloni da Roma, e la differenza tra i due è rilevante: un giocatore di calcetto il primo (Renzi), e un più riflessivo giocatore di burraco il secondo (Gentiloni). Poi qualche minuscola operazione di maquillage: Alfano dall'interno agli esteri; e all'interno un uomo del Pd, che un po' quel dicastero ce l'ha sempre avuto nel sangue, Minniti, e poi una fotocopia... Anche la bella e battagliaiera “Camilla”, cioè la signora Maria Elena Boschi, che per la riforma si sarebbe fatta socia dell'Avis a vita, uscita dalla porta come ministra delle riforme è rientrata dalla finestra come sottosegretaria alla presidenza del consiglio. Renzi a casa a meditar vendette e rientri – forse – ma era l'unica cosa che nelle circostanze poi verificatesi ci si poteva aspettare.

Su tutto il resto un amen. Almeno per ora. Pierluigi Bersani è lì a pensare a come rompere i maroni a una nuova (eventuale) segreteria del partito, perché da lì, per adesso, Renzi non s'è schiodato; Berlusconi, i Fratelli d'Italia (ah, povero Mameli: siamo pronti alla morte, diceva...) fanno sporadiche uscite, e quando le fanno – almeno Berlusconi – hanno un netto carattere anteguerra; Grillo, colui che davvero potrebbe fare del parlamento futuro un bivacco per i propri manipoli, un po' le spara grosse, un po' rincula. Un po', un po' là, insomma. Come sempre.

L'Italia che n'è uscita – dopo il 4 dicembre – non è un'Italia salvata dalla catastrofe – cosa che sarebbe tutta da dimostrare – ma un'Italia vintage, un'Italia dal debito pubblico che se la divora.

Si leggeva qualche giorno fa sul Corriere che qualcuno addirittura potrebbe proporre la rielezione politica ed



Il governo Gentiloni

elettorale dei consigli provinciali una volta aboliti (mica decenni fa: nel 2014). I giovani che (forse) hanno votato contro Renzi, specie nel Sud, sono sempre lì in attesa di un posto di lavoro (o di un reddito di cittadinanza?). E via, avanti così.

Parole

AUSPICIO DI SERENDIPITÀ

Osservare, non solo vedere

di Margherita Giromini

Che sia un anno di serendipità. È l'augurio per il 2017 che dedico agli amici e ai lettori di RMFonline. Serendipità è fare per caso felici scoperte e, anche, trovare qualcosa di non cercato e impreveduto mentre ci si sta dirigendo altrove. A patto che ... Il termine deriva dall'inglese "serendipity", coniato dallo scrittore Horace Walpole che lo usò in una lettera inviata nel 1754 all'amico Horace Mann che viveva a Firenze. Il nome Serendip appare in una fiaba persiana dal titolo "Peregrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Serendippo" nel cui racconto durante il viaggio i tre protagonisti si imbattono in inaspettati "indizi" che li salvano da alcuni gravi pericoli.

Lo spirito acuto e la capacità di osservazione di cui i tre principi, giovani figli del re di Serendippo, sembrano dotati, permetterà loro di incrociare nuove vie: non si tratta solo di scoperte fortuite ma della capacità, che oggi la scuola definirebbe "competenza complessa", di osservare - non di vedere e basta - il mondo con occhi curiosi, aperti al cambiamento, pronti all'impreveduto. Così avviene che, scrutando le cose, alzando lo sguardo attento al cielo o piegando la testa verso la terra che si calpesta, allertando tutti e cinque i sensi di cui l'essere umano dispone, si possono fare sorprendenti esperienze di serendipità.

Ma torniamo al Re di Serendippo - Serendip è l'antica denominazione dello Sri Lanka - per capire quale merito abbia consentito a questo racconto di attraversare cinque secoli. Ce lo spiega Cristoforo Armeno che tradusse in italiano la fiaba persiana del XIV secolo, pubblicata a Venezia nel 1557.

Quella che segue è una minima parte della storia.

Giaffèr, re di Serendippo, volendo mettere alla prova la validità dell'educazione fatta impartire ai figli, con uno stratagemma li spinse a un lungo viaggio nel corso del quale avrebbero dovuto affrontare, però da comuni mortali, diverse prove. I giovani le superarono tutte facendo ricorso non solo al caso e alla fortuna, che comunque aiutano, ma soprattutto alle proprie capacità di osservazione. Ogni particolare delle cose viste lungo il percorso, ogni gesto degli uomini incontrati, i fratelli lo presero in

Un mese e mezzo fa ci si scannava vivi. Adesso, messi sotto ipnosi da Gentiloni, si guarda già a una possibile - come da scadenza - consultazione elettorale nella primavera del 2018. Perché si sa, tutto scorre. Ma il tempo è medico.

considerazione: analizzando, rispondendo ai problemi, non lasciando niente di intentato, deducendo, raccogliendo prove, accumulando esperienza. Moderni scienziati, i tre imparano dalla vita, persino dalla prigionia, dove capitò loro di finire e da dove riuscirono a fuggire. Conclusero il viaggio con pieno successo: il primo, ritornato in patria, succederà al padre Giaffèr, il secondo diventerà re dell'India e il terzo, sposata la figlia del re di Persia, salirà al trono di quel paese.

Casuale sagacia, lo spirito di cui erano dotati i tre giovani, chiede l'inglese Walpole all'amico nella citata lettera, o "serendipità"? Come chiamare altrimenti la scoperta di uno dei tre che ipotizzò il passaggio per la loro strada di un cammello cieco dall'occhio destro, avendo osservato che l'erba era stata mangiata solo sul lato sinistro, dove appariva ridotta peggio che sul destro?

Sarebbe bello se pure noi, durante questo nuovo anno, il tempo che ci sarà dato volessimo usarlo anche per l'inatteso e l'impreveduto, per le sorprese che ci riserva ogni giornata; se applicassimo un po' di serendipità per scrutare il fondo degli eventi e per riconoscere la bellezza delle cose che ci lasciamo sfuggire per distrazione o per l'incapacità a coglierne i segnali.

Oserei definire la serendipità uno stato di grazia, magari laica, che ci apre le porte del dialogo con il mondo. La serendipità che fa dire al narratore sagge parole, come queste: "Ci fu anticamente, nelle parti orientali del paese di Serendippo, un grande e potente Re nominato Giaffèr, il quale, ritrovandosi tre figliuoli maschi, e sapendo di dover lasciare loro delle grandi eredità, decise che dovessero dotarsi di tutte le virtù che ai principi sono richieste. Stabili di renderli perfetti, volle che andassero a vedere il mondo per imparare diversi costumi e i modi di vita di molte nazioni, però con l'esperienza, perché dei libri e della disciplina dei precettori s'erano già fatti padroni".



I tre principi di Serendippo

Società

FERMARSÌ A PENSARE

La sosta di cui c'è bisogno

di Gioia Gentile

Dacia Maraini mi ha copiato. Ridendo l'ho pensato dopo aver letto sul Corriere del 3 gennaio il suo articolo "La gentilezza nelle nostre parole". Ma, lasciando le battute per una più opportuna modestia, devo ammettere che ha saputo dare voce e profondità al mio pensiero: "...creanza, urbanità, cortesia, affidabilità, comprensione, tolleranza. Non sono le parole della debolezza ma della vera forza, quella del pensiero complesso, dell'intelligenza sociale". È questa la conclusione del pezzo. Le sue considerazioni partono dal discorso di fine anno del Presidente Mattarella che - dice - viene definito "il grigio Mattarella". Effettivamente, ho sempre pensato che il tono dei suoi discorsi facesse venire il latte alle ginocchia. Però la sera del

31 ho guardato i suoi occhi dietro le lenti e mi sono sembrati limpidi e onesti, così sono andata oltre il tono e ho cercato di concentrarmi sul significato delle sue parole. E, caspita, non erano per niente grigie, solo pacate. Sarà perché siamo abituati a sentire urlare che quando uno sussurra non lo stiamo ad ascoltare? Stava dicendo, nel suo modo garbato, che un "senso diffuso di comunità costituisce la forza principale dell'Italia", che "essere comunità di vita significa condividere alcuni valori fondamentali" (e fino qui eravamo ancora nell'ambito della retorica presidenziale) e che "questi vanno praticati e testimoniati. Anzitutto da chi ha la responsabilità di rappresentare il popolo, a ogni livello". A questo punto ho cominciato a drizzare le orecchie: stavamo andando sul concreto. Infatti ha continuato sostenendo che un "insidioso nemico della convivenza" è "l'odio come strumento di lotta politica. L'odio e la violenza verbale, quando vi penetrano, si propagano nella società, intossicandola. Una società divisa, rissosa e in preda al risentimento, smarrisce il senso di comune appartenenza, distrugge i



legami, minaccia la sua stessa sopravvivenza". E ha proseguito spiegando i motivi per i quali non ha chiamato gli elettori al voto anticipato.

Ecco, proprio a quello stavo pensando: alla velenosa campagna referendaria appena conclusa, in cui la violenza verbale esprimeva l'avversione, se non proprio l'odio, nei confronti del Presidente del Consiglio e tradiva la mancanza di riflessione e di ragionevolezza. Infatti, a mio avviso, buona parte dei votanti si è espressa per il no solo perché non sopportava Renzi e

sperava con quel voto di toglierlo dalla scena politica. Salvo poi rendersi conto, di nuovo tra proteste e strepiti, che il Governo Gentiloni era una fotocopia dell'altro. Ovvio e prevedibile anche prima, se avessero riflettuto sui contenuti del referendum e sulle norme della Costituzione a cui tanto si dicevano affezionati, e non avessero invece sfoderato i lunghi coltelli. Mattarella l'ha spiegato, con chiarezza e pazienza, come si fa coi bambini. Ma servirà?

Non credo: archiviato il referendum, i nostri ineffabili politici già si sono messi a litigare sulla legge elettorale. Qualcuno dichiara che deve essere largamente condivisa. Ma poi ciascuno pretende che tutti gli altri condividano il suo pensiero. Un atteggiamento, questo, che si riflette sui cittadini, come dimostrano i violenti commenti sul web (o forse è il contrario, forse i politici non sono altro che lo specchio della società e abbiamo quelli che ci meritiamo). "Non ci rendiamo neanche conto" dice la Maraini "che stiamo usando un linguaggio rabbioso e guerresco. Ma [...] in guerra la realtà si impoverisce: ci sono solo i nemici da abbattere e gli amici da salvare. Amici che devono pensarla esattamente come noi". Infatti. Pare che nessuno voglia fermarsi a pensare. Se lo facessero si renderebbero conto che la Politica è compromesso, nel senso nobile e alto del termine, che significa rinunciare a qualcosa del proprio programma - senza tradire i propri valori - per accettare qualcosa del programma altrui. Non c'è altro modo per evitare l'immobilismo. E per garantire una convivenza democratica.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Apologie paradossali

OLTRE IL "SIC ET NON"

Nuovo anno, desideri e paure
di Costante Portatadino

Presente storico

E VARESE FU PROVINCIA

Orgoglio, campanilismi, derive
di Enzo R.Laforgia

Politica

BINARI GIUSTI

Il treno politico che non deraglia
di Roberto Rotondo

Noterelle

TANTA QUIETE

L'utile futuro della clinica
di Emilio Corbetta

Cultura

MAESTRO E AMICO

Omaggio a Piero Viotto
di Edoardo Zin

Stili di vita

SUCCEDE A MOLTI

Emigrazione, storia di MD
di Valerio Crugnola

Storia

LEGGENDARIO FERDY

Kübler che fu iridato a Varese
di Cesare Chiericati

Cultura

SAN CARLO E IL SACRO MONTE

Visite pastorali, riforma delle monache, arte sacra
di Sergio Redaelli

Il Mohicano

ALLORA E OGGI, L'ABISSO

Un esempio da ricordare: Berlinguer
di Rocco Cordì

In confidenza

CAPACITÀ DI DONARSI

Come rendere la vita feconda
di don Erminio Villa

Chiesa

LA "LECTIO" DI REGENSBURG

Benedetto XVI: la violenza è contro Dio
di Livio Ghiringhelli

Società

CARA NOSTALGIA

Bene prezioso e carta da giocare
di Felice Magnani

Opinioni

A PROPOSITO DI CENSURA

Notizie false e rimedio vero
di Robi Ronza

Opinioni

L'ERRORE DI ERDOGAN

Tra integralismo, identità e nazionalismo
di Vincenzo Ciaraffa

Urbi et Orbi

VERSO LA DECADENZA

Ripartire guardando al passato e al presente
di Paolo Cremonesi

Opinioni

BRETELLA ADIEU

Quesito: sparisce la Gasparotto-Borri?
di Arturo Bortoluzzi

Sport

SEMPRE CAROLINA

Una grande atleta ingiustamente punita
di Ettore Pagani

RMFonline.it

Radio  Missione Francescana

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese